

Accuse all'Occidente dal vertice africano di Tunisi

L'impotenza di Ghali

«Rwanda abbandonato»

È un genocidio, quel che succede in Rwanda è uno scandalo e la comunità internazionale è colpevole. È la requisitoria del segretario Onu Boutros Ghali da ieri a Tunisi per partecipare al vertice dell'Organizzazione per l'unità africana. Fronti per la missione in Rwanda solo 2.940 caschi blu, senza mezzi adeguati. Intanto i ribelli ricevono ingenti quantità di munizioni e bombardano l'ospedale della Croce rossa a Kigali.

TONI FONTANA

Boutros Ghali povero e arrabbiato, deluso. Il segretario delle Nazioni Unite sembra ormai un cavaliere solitario e sconfitto. Da ieri è a Tunisi dove oggi comincia il vertice dei paesi dell'Organizzazione per l'unità africana. Si annunciano prese di posizione e documenti di condanna, destinati, con ogni probabilità, a restare lettera morta.

Se l'Onu fallisce e annaspa nei debiti e nei veti, l'Oua ben difficilmente potrà fare di più. Boutros Ghali ha il merito perlomeno di descrivere con realismo la situazione. Subito ha preso posizione nella polemica tra Stati Uniti e Vaticano. «Quel che succede in Rwanda - ha detto a Tunisi il segretario dell'Onu - è uno scandalo ed un genocidio e la comunità internazionale è colpevole, doveva intervenire prima».

Ed ora, almeno a sentire Boutros Ghali, è arrivato il tempo di agire. Ma qui immancabilmente vengono le dolenti note. «La risoluzione approvata autorizza ad intervenire rapidamente - ha detto Boutros Ghali. Ma servono uomini e mezzi. E qui i conti non tornano. Finora all'appello ci sono 2.940 uomini, tutti africani: sono poco più della metà dei 6.500 che l'Onu ha disperatamente chiesto ai soci».

In due mesi insomma l'Onu non è riuscita a mettere insieme un reggimento. E poi mancano i mezzi. Sudafrica e Stati Uniti hanno promesso cinquanta blindati ciascuno. Senza questi mezzi i caschi blu non possono certo avventurarsi per la strade di Kigali. Verrebbero massacrati. Ma Washington non intende non solo partecipare all'impresa ma neppure finanziarla, e i 50 blindati chissà quando arriveranno. Paesi Bassi ed Italia hanno fornito un aereo ciascuno. Ma 2.940 uomini non si trasportano con due Hercules.

Il ministro della Difesa Previti dice quella era la richiesta dell'Onu e che non si poteva dare di più, ma a sentire Boutros Ghali gli occidentali hanno fatto a gara a chi dava di meno.

«La risoluzione del Consiglio di sicurezza - ha poi aggiunto il segretario delle Nazioni Unite - sblocca i finanziamenti per sei mesi, ma la missione deve durare almeno un anno. Il futuro sarà ancora più difficile. C'è stato un genocidio da una parte e dall'altra, anche se il numero delle vittime è stato più grande da una parte perché c'è una disparità tra i gruppi etnici. I

dese, il presidente della Tanzania Ali Hassan Mwinyi e dello Zaire, Mobuto Sese Seko. Il Rwanda è rappresentato dal governo «ad interim», ma ci sono anche i delegati dei ribelli. Il vertice potrebbe dunque fornire l'occasione per un serio confronto tra le parti in guerra, accompagnate dai loro sponsor politici».

Le premesse, per la verità, non inducono all'ottimismo. Il consiglio dei ministri dell'Oua ha redatto ieri, in vista della riunione plenaria di oggi, un progetto di risoluzione che chiede la fine dei massacri e la ripresa del processo di pace culminato con gli accordi di Arusha che aprivano la strada ad un governo di coalizione in Rwanda. Ma la guerra ha fatto piazza pulita degli accordi. Ed i ribelli ripetono che non intendono in alcun modo trattare con una «banda di criminali», cioè con il governo rifugiato nella cittadina di Gitarama che il Fronte sta cercando di espugnare militarmente.

I ribelli sono insomma decisi a concludere la partita con le armi e non sono interessati a trattare con i governativi in fuga. Recentemente anche il presidente dell'Uganda Museveni aveva cercato di indurli a trattare, ma senza successo. Il vertice Oua sarà tuttavia da oggi un'importante vetrina degli umori della turbolenta regione africana in guerra. E forse, qualche risultato potrebbe alla fine essere raggiunto.

Di certo mentre le organizzazioni internazionali stentano addirittura a trovare un accordo sui termini, a stabilire se si tratta di un genocidio o di «atti di genocidio», qualcuno pesca nel torbido. I ribelli del Rwanda, infatti, stanno ricevendo ingenti quantità di munizioni dall'estero. Il loro quartier generale di Mulindi (nord del Rwanda) sarebbe addirittura «inondato» di case di munizioni. Tutto ciò in barba alla risoluzione 918 dell'Onu che impone l'embargo sulle armi alla fazione in guerra in Rwanda.

Chi fornisce le armi ai ribelli? Le fonti Onu a Kigali si limitano a dire: «non abbiamo alcuna informazione». Ma un ufficiale del Fronte avrebbe confidato al comando Onu che i ribelli «hanno più armi di quante non ne servano».

Così, con l'interessato sostegno di qualche pentito (occidentale?) la mattanza prosegue. Ieri a Kigali si è combattuto aspramente. Quattro granate sono cadute nei pressi dell'ospedale della Croce Rossa situato nelle zone di Kigali controllata dai governativi. Non vi sono state vittime. I responsabili della Croce Rossa hanno protestato con i ribelli che hanno lanciato le granate e con i governativi chiedendo loro di spostare i cannoni piazzati nei pressi dell'ospedale che per questo motivo viene bombardato dai ribelli. A Gitarama intanto l'assedio dei ribelli è sempre più stretto ed i ministri del governo «ad interim» sono in fuga.



Un bambino haitiano seduto accanto alle case del suo villaggio

Bebeto Matthews/As

Haiti in stato d'emergenza

Clinton avvisa: «Il golpe non durerà»

Il presidente-fantoccio del regime militare haitiano dichiara lo stato d'emergenza e fa appello alla «difesa del paese» dal pericolo di «invasione straniera». Clinton: «Il golpe non può durare, la democrazia deve essere restaurata».

DAL NOSTRO INVIATO

CHICAGO. Comparso alla televisione alle due del mattino, il presidente-fantoccio del regime golpista haitiano ha ieri dipinto in dotta retorica patriottarda quel che non ha mai posseduto in termini di autentica dignità politica e personale. E per qualche minuto ha malamente recitato, tra farsa e tragedia, la parte del «padre della patria». «Il nostro paese - ha detto con stonata solennità, dichiarando lo stato d'emergenza con effetto immediato - si trova in una situazione d'estremo pericolo. Ed è denigrato, deriso, umiliato, strangolato. Haiti rischia l'invasione e l'occupazione». Per questo, ha aggiunto, ha perentoriamente dato «ordine ai militari di prepararsi ad ogni eventualità» per la difesa della sovranità nazionale minacciata.

La sola idea che l'ottantunenne Emile Jonassaint possa dare «ordini» di qualunque tipo ai militari che, come un burattino, l'hanno settimane fa nominato presidente provvisorio della nazione, è, in sé, ovviamente ridicola. Ma ciò non ha impedito al decrepito ex capo della Corte costituzionale di condire il proprio «appello alle armi» - pronunciato in creole e in francese - con accorati richiami allo «spirito di Toussaint L'Ouverture e Jacques Dessalines» (i due eroi nazionali che, nel 1804, guidarono la rivolta

di schiavi che portò all'indipendenza nazionale); né l'ha trattenuto dall'attaccare il presidente in esilio Jean Bertrand Aristide, per il quale - ha detto con ostentata indignazione - egli «si vergogna» d'avere a suo tempo votato. Piuttosto ovvio - ed altrettanto patetico - il suo tentativo di raggiungere, con queste parole, quel 70 per cento di haitiani che, nel novembre del '90, avevano fatto altrettanto. E che ancora - nonostante i massacri e la repressione di questi anni - reclamano il ritorno del presidente da loro legittimamente eletto. Unica, malandata freccia all'arco del presidente-fantoccio: l'amaro ricordo lasciato precedente invasione del paese, quella che, tra il 1915 ed il 1934, portò a 19 anni di sanguinosa occupazione americana. La domanda ovviamente è: si ri-

peterà la storia? Pochi lo credono. Dopo tre anni di sanzioni straordinariamente blande e d'un altrettanto blando appoggio alla prospettiva d'un «ritorno negoziato alla democrazia», nei giorni scorsi Usa ed Onu hanno finalmente deciso di irrigidire il blocco commerciale in atto contro la giunta militare. Anche i voli commerciali e le transazioni finanziarie sono state sospese. I conti bancari all'estero dei golpisti sono stati congelati. Ed il nuovo incaricato della politica haitiana del presidente Clinton - William Gray, nominato in sostituzione di Lawrence Pezzullo - ha finalmente cominciato a far pressione sulla Repubblica Dominicana perché rafforzasse la vigilanza lungo il permeabilissimo confine terrestre che la separa da Haiti. Ma sebbene stesso Clinton abbia in queste settimane più volte sottolineato la possibilità d'una «soluzione militare», l'ipotesi d'una invasione resta ancora, a detta dei più, alquanto remota. L'idea di «mandare i marines ad Haiti» - ventilata dal presidente Usa al termine d'un disastroso zigzag politico-diplomatico - incontra infatti la decisa opposizione tanto del Pentagono quanto del Dipartimento di Stato. Ed è fin qui stata molto tiepidamente accolta anche dai paesi latinoamericani dell'Osa.

Gli Usa sembrano per il momento attendere l'esito delle nuove sanzioni. Grazie soprattutto al blocco delle transazioni finanziarie, infatti, l'embargo sembra per la prima volta in grado d'incidere anche sulle condizioni di vita e sugli immediati interessi della «Haiti ricca», quella che - sia pure con intensità variabile - sempre ha avvertito l'avvento al potere di Jean Bertrand Aristide. Ma basterà per piegare la giunta militare?

Difficile prevederlo. Certo è che lo stato d'emergenza dichiarato ieri da Jonassaint sembra preludere, assai più che ad una «mobilitazione nazionale» contro un'improbabile (e comunque non imminente) «invasione straniera», ad un'accelerazione della repressione interna contro i sostenitori di Aristide. La tragedia haitiana si prepara, prevedibilmente, a conoscerne nuovi giorni di sangue. □ M. Cau.



Boutros Ghali

Gli svizzeri negano i soldati all'Onu

L'elettorato svizzero ha bocciato con uno schiacciato no la proposta del governo di fornire caschi blu per le missioni di pace dell'Onu. Il 57,3% degli elettori, il dato è ufficiale, ha votato contro i piani di emendamento costituzionale intesi a permettere l'assegnazione di 600 volontari alle forze di pace delle Nazioni Unite. A favore hanno votato solo il 42,7%. Basso, secondo tradizione, l'affluenza alle urne con il 45,8% degli elettori. Il netto pronunciamento dell'elettorato sulla questione dei caschi blu rappresenta un duro colpo per il governo e la sua politica estera intesa a superare in qualche modo lo splendido isolamento internazionale del paese mentre è stato accolto con esultanza fra gli attivisti del comitato per il no: «Il popolo ha messo in chiaro che la neutralità svizzera non deve essere calpestata». Delusione al Palazzo di vetro a New York.

Regole di una società tedesca

«Non fate polizze agli stranieri»

BERLINO. Il razzismo passa anche attraverso le polizze d'assicurazione. Per una compagnia tedesca, infatti, c'è molta differenza fra un automobilista italiano ed uno tedesco. Il primo, in parole povere, è più pericoloso e rischia più facilmente incidenti. Così, secondo quanto scrive il settimanale «Der Spiegel», la compagnia «Schweiz Direkt Versicherung» di Augusta ha raccomandato ai suoi agenti di non stipulare polizze «casco» agli italiani residenti in Germania. L'ordine è arrivato tramite una circolare «riservata». Fra gli esclusi dalla stipula di polizze sui danni causati dallo stesso assicurato al proprio mezzo («casco») anche i cittadini portoghesi e tutti quelli dei paesi dell'est europeo. Ancora più discriminati turchi, greci, ex jugoslavi e spagnoli. A loro la compagnia non intende concedere nemmeno la

copertura «Rc auto», ossia la polizza minima per responsabilità nei confronti di terzi che è obbligatoria in Germania come in Italia.

Un comportamento razzista è imputato anche ai medici tedeschi. Secondo lo psicologo Kurt Heilbronn di Wiesbaden, nella Germania centrale, troppo spesso i disturbi psicologici e fisici di stranieri residenti in Germania vengono minimizzati dai medici tedeschi che troppo spesso formulano diagnosi discriminanti come «sindrome da mamma mia» e «malattia degli spaghetti». Le diagnosi sbagliate, secondo lo psicologo, sono causate soprattutto dalla «barriera linguistica» esistente tra il medico ed il paziente straniero. In pratica gli specialisti scambierebbero i sintomi di malattie reali per effetti della nostalgia o per problemi psicosomatici.

Il rabbino Schneerson guidava setta ultraortodossa

Muore il messia dei Lubavitch nemico del sionismo laico

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Per centinaia di migliaia di ebrei era il Messia che avrebbe guidato il mondo in un'epoca «senza malattia, guerra, gelosia e morte». Menachem Mendel Schneerson, il grande rabbino dei Lubavitch venerato dai suoi seguaci come Dio in terra, è deceduto ieri notte a 92 anni in un ospedale di New York da tre mesi era in agonia al Beth Israel Medical Center. L'annuncio l'ha dato il portavoce del Lubavitch Yehuda Krinsky. Settimo leader del movimento mistico fondato in Bielorussia nel diciottesimo secolo e da decenni acquartierato a Brooklyn, Schneerson era potentissimo: maestro, feroce spirituale e figura paterna per i suoi fedelissimi, era considerato capace di influenzare con poche frasi la sorte dei governi di Israele pur non

avendo mai messo i piedi in vita sua in Terra Santa. Dietro, e grazie, a Schneerson si muoveva un impero con ramificazioni in tutto il mondo: i suoi tremila «schluchim» (emissari) governano oltre 1600 centri religiosi e sociali, dalla Tunisia alla Tasmania. Il movimento vanta 300 mila seguaci e un budget annuale di mezzo miliardo di dollari.

La notizia della morte di Schneerson ha lasciato sbigottiti i suoi fedeli in Israele. Gli «hassidim» (seguaci) del rabbino hanno reagito con un misto di scetticismo, di disperazione... ma anche di allegria. Si perché la morte del venerato «messia», secondo alcuni ultrafedeli, «avvicina» i tempi della salvezza del popolo ebraico. Ma fra quanti hanno chinato ieri il capo con contrizione e hanno espresso

rammarco per la scomparsa di un «grande leader religioso» vi sono state anche personalità politiche laiche, spesso oggetto di durissime critiche e di anatemi da parte del rabbino di Brooklyn: il premier Yitzhak Rabin e il ministro degli Esteri Shimon Peres. Omaggio dovuto ad un defunto illustre, anche se decisamente schierato tra i «falchi» ostili a qualsiasi concessione della «Terra d'Israele»? Qualcuno, (leggi i ministri del Meretz, sinistra sionista), avanza una spiegazione meno «nobile» e più politica: la commozone dei due leader laburisti, hanno spiegato, sarebbe in gran parte dovuta alla preoccupazione di ingraziarsi i religiosi del partito ortodosso «Shas» che proprio in queste ore dovrebbe decidere se tornare a far parte della coalizione di governo o restare all'opposizione.

Secondo guasto in 7 giorni

Il treno va in panne Eurotunnel evacuato

LONDRA. Non c'è pace per il tunnel sotto la Manica: dopo gli allarmi, veri e falsi, dei giorni scorsi, un'emergenza simulata si è trasformata in emergenza reale e il sofisticatissimo treno Eurostar è stato rimorchiato da una motrice diesel fino a Londra. L'incidente è avvenuto due giorni fa ma la notizia è stata resa nota soltanto ieri. Partito da Londra con a bordo 794 passeggeri volontari, l'Eurostar, il treno superevece che da settembre garantirà in tre ore il collegamento tra la capitale inglese e Parigi, doveva partecipare ad una simulazione di un incidente con evacuazione di centinaia di passeggeri dalla galleria sotto la Manica. Arrivato però in prossimità del terminale francese, il treno è rimasto bloccato a causa di un cortocir-

cuito provocato dal pantografo della locomotiva che ha messo fuori uso i supporti della rete elettrica lungo diverse centinaia di metri.

Nell'impossibilità di riparare il guasto in tempi brevi si è deciso di far tornare indietro il treno affidandolo a una meno sofisticata, ma più sicura, vecchia motrice diesel. Mercoledì scorso per un falso allarme (si era accesa una spia difettosa) dieci camionisti inglesi diretti in Francia erano stati evacuati da un «navetta» e ricondotti in patria su un altro treno. Due giorni prima per un problema tecnico si era bloccata un'altra «navetta» che era stata poi rimorchiata. Per ora sotto il tunnel, inaugurato il 6 maggio scorso, transitano solo treni che trasportano merci e veicoli pesanti.